

# Le memorie di un ufficiale informatore

Autor(en): **Bustelli, Guido**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **56 (1984)**

Heft 1

PDF erstellt am: **15.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246707>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# Le memorie di un ufficiale informatore

Maggiore Guido Bustelli



*Riteniamo utile ed interessante far conoscere le esperienze della vita militare di un ufficiale informatore e pubblichiamo, in diverse puntate, le memorie del Magg Guido Bustelli, che sono suddivise in tre parti. La prima concerne il periodo che va dalla scuola reclute del 1927 fino al suo trasferimento del 9 dicembre 1940 al Comando d'Armata, Servizio Informazioni. La seconda concerne le esperienze vissute da quella data fino al suo licenziamento e passaggio alla Br fr 9 del 15 agosto 1945. La terza concerne i successivi servizi fino al 31 dicembre 1965, quando è stato liberato dai suoi obblighi militari.*

*Si tratta, quindi, di un «curriculum vitae» che dovrebbe interessare non soltanto i camerati del Magg Bustelli, ma anche gli ufficiali (in particolare quelli del Servizio Info) e tutti i cittadini-soldati alle loro prime esperienze, o che stanno salendo la scala dei valori della carriera militare (ndr).*

## *Parte prima*

Premessa: Ho scritto queste memorie per dimostrare come il servizio militare non sia soltanto l'obbligo di rispondere «agli ordini» ai superiori, né l'insegnamento dell'uso delle armi destinato unicamente a difendere la Patria contro chiunque dovesse tentare di invaderla, per sopprimere la nostra indipendenza e la nostra libertà, come concorra a formare il carattere degli uomini, a sviluppare la loro intelligenza e le loro qualità migliori nella ricerca delle soluzioni che la vita impone.

Ai lettori trarre considerazioni ed insegnamenti dalle mie esperienze vissute in oltre duemila giorni di servizio.

Mio padre, semplice soldato del genio zappatori, quando, per la prima volta, mi parlò del servizio militare, credo avessi passato da poco i nove anni. Mi disse: «Per diventare uomini, bisogna avere fatto almeno la scuola reclute». Questa sua affermazione, al tempo della prima guerra mondiale 1914-18, non solo rimase impressa nella mia mente, ma creò nel mio animo la convinzione che il tempo dei giuochi e della spensieratezza sarebbe finito il giorno in cui avessi indossato l'uniforme militare.

Quando ho compiuto i vent'anni, mi trovavo per il mio primo impiego a Milano, per cui dovetti presentarmi al Consolato Svizzero per la visita di reclutamento. Nell'attesa, avevo già preso la mia decisione di chiedere di essere incorporato nella fanteria di montagna, ma questo mio progetto, insieme con le previsioni delle belle ore che, basandomi sui racconti di mio padre, contavo di passare coi miei camerati, crollò di colpo quando il buon dottor Schneider, controllato il torace

e la circonferenza delle braccia, mi comunicò che dovevo essere rimandato per un anno. Ebbi una fortissima scossa, ma, quasi contemporaneamente, la decisione di fare in modo che, al nuovo controllo, mi potessi presentare con la certezza di essere ritenuto abile al servizio. Ero entrato a far parte della Società ginnastica degli «Svizzeri di Milano» e, due volte alla settimana, andavo coi miei amici a fare allenamento sulle piste e nella palestra della «Forza e Coraggio», una vecchia società i cui membri avevano legami di grande amicizia coi ginnasti ticinesi e che coltivai poi anch'io per molti anni. C'era anche una sezione di sollevamento pesi e così approfittavo di qualche attrezzo lasciato libero per esercitarmi anch'io con la speranza di farne beneficiare tanto il torace che le braccia. E, al susseguente controllo, il torace era aumentato di un paio di centimetri oltre al minimo prescritto, ma la circonferenza delle braccia era rimasta di ben... 7 millesimi sotto a tale minimo. Il Dott. Schneider, di fronte alla mia delusione mi chiese allora di eseguire tre alzate di un manubrio di 10 kg, prima con la destra e poi con la sinistra. Sorridendo, afferrai due manubri ed incominciai ad alzarli contemporaneamente per una decina di volte, dopo di che quel «terribile Cerbero» scrisse nel mio libretto di servizio: «Vuol fare servizio militare. Abile».

#### **Scuola reclute: 21 settembre-26 novembre 1927 a Wallenstadt**

Ricevuto l'ordine di marcia per la scuola reclute, il 21 settembre 1927 partivo alla volta di Zurigo insieme con un mio compaesano (Renato Imperiali, detto «Pipe-ta») che si autodefinì «Segretario» incaricato di portare la mia chitarra, poiché quell'istrumento, da qualche tempo, aveva acceso in me una nuova passione. Ma, mentre io avevo chiesto ed ottenuto di frequentare la scuola reclute a Zurigo, venimmo subito trasferiti a Wallenstadt dove restammo fino alla fine del corso, comandato dal I ten Häne, terminato il 26 novembre di quell'anno.

Il mio capo sezione era il ten Poma, un ufficiale istruttore che passava per essere «un duro». I fatti dettero ragione alle voci, ma la mia preparazione atletica, specialmente nelle corse e quella per le ascensioni in montagna, oltre ai risultati al tiro, mi consentirono di godere sempre della sua simpatia che, tuttavia, non arrivò mai a concessioni, o favori, di nessun genere. Era agilissimo ed un giorno volle che la sezione si misurasse con lui in una corsa di 100 metri. Naturalmente, lui calzava scarpe leggere, mentre noi portavamo quelle pesanti coi chiodi, ma ciò non m'impedì di precederlo al traguardo per la gioia e la soddisfazione mia e dei miei camerati che m'affibbiarono poi il nomignolo di «capriolo». Nel programma di lavoro c'era ogni giorno un'esercitazione prevista, forse, per farci digerire il rancio. Si trattava di salire sulle pendici dei Churfirsten muniti di «Alpen-

stock» per effettuare il «Gehen am Berg mit Stock». Raggiunta la parte alta di uno scoscendimento, dovevamo «gettarci» verso il piano facendo uso dell'«Alpenstock» per evitare le cadute ed i grossi massi che incontravamo nella nostra corsa. Poi, un giorno, uno di noi volò contro una roccia, si ebbe alcune costole rotte e l'esercizio non venne più ripetuto.

Faceva parte del programma di preparazione militare la «Gran marcia». Un giorno ci venne ordinato il «sacco completo» e, per un paio d'ore, si camminò per strade e sentieri della piana tra Wallenstadt e Sargans, per allenarci al gran giorno, che prevedeva la salita al Foopass e la discesa ad Elm nel Canton Glarona. Mentre si aspettava quel fatidico exploit, veniva annunciato il tiro principale, per il quale il col Ott, già cdt delle Scuole di tiro, aveva messo in palio una coppa. Il giorno precedente la gara, improvvisamente, mi veniva ordinato di eseguire il mio tiro, insieme col cpl Danesi perché subito dopo, saremmo dovuti partire, col ten Poma, per una ricognizione del percorso previsto per la «Gran Marcia». Il mio risultato era buono: 96 su 102 ed aveva soddisfatto il mio capo sezione. Durante la pattuglia regnava la migliore cordialità, al posto di quell'atmosfera di serietà ed anche di timore che c'era in caserma e sul campo. La salita, piuttosto aspra e faticosa, non cambiò il nostro umore e quando il giorno seguente, risalito il versante da Elm abbiamo iniziato la discesa ci si sentiva sempre molto allegri. Sono passati oltre cinquant'anni e l'allora ten Poma ed il cpl Danesi sono scomparsi, ma nei miei ricordi sono rimasti, vivi, come lo erano quel giorno in cui, scendendo dal Foopass avevamo scorto, sul versante opposto della valle che percorrevamo, un branco di camosci. La passione della caccia si è subito risvegliata e così, quasi senza parlare, caricati i fucili, con due colpi ben assestati vedemmo uno dei camosci precipitare nella valle. A quel momento ci siamo ricordati che ci trovavamo in una zona protetta e così, dopo avere ripulite le canne dei due fucili, riprendemmo la marcia. Giunti quasi al piano ci siamo imbattuti in un guardiacaccia che chiese al nostro caposezione se non aveva sentito dei colpi di fucile. La risposta fu, naturalmente, negativa e proseguimmo verso la caserma dove ci aspettava una sorpresa. Uno dei nostri caporali aveva riferito al ten Poma che «io, coi miei 96 punti, sarei stato il primo al tiro, ma che avrei dovuto ripetere l'esercizio agli «ometti» perché i miei 6 colpi avevano raggiunto il bersaglio G, mentre per il tiro principale era previsto il bersaglio H ed una recluta di un'altra sezione zurighese aveva fatto 95 punti». Il mio caposezione partì come un razzo alla ricerca del Capitano Däniker per protestare, ma tutto fu inutile ed il mattino seguente, dovetti presentarmi per ripetere il tiro. Più ansioso di me era il mio caposezione, ma io lo rassicurai dicendogli che le mie esperienze venatorie mi

avrebbero permesso di ripetere il risultato che avevo conseguito. Sul campo, nessuno lavorava. Tutte le sezioni erano a riposo. Incominciai il tiro ed i primi tre colpi erano già andati a bersaglio quando, per il quarto, il bersaglio era stato alzato ed abbassato immediatamente, invece di rimanere esposto per 3". Mi voltai per cercare il ten Poma, ma questi era già davanti al Capitano Däniker a fare la sua protesta. Venne chiamato il caporale che dirigeva i marcatori (uno svizzero tedesco...): questi ammise l'errore, per cui venni invitato a ripetere quel colpo. Ma, dopo che al posto del capomarcatore confederato era stato mandato un ticinese, insistei perché potessi ricominciare da capo. Malgrado un primo rifiuto, il ten Poma accettò la mia proposta e così, uno dopo l'altro colpii di nuovo per sei volte i bersagli e mi aggiudicai la coppa. Dopo l'ultimo colpo c'è stato un urlo delle due sezioni ticinesi e, quando alla festiciola per la consegna dei premi si è tentato di far passare sotto silenzio il successo ticinese, il ten Poma salì sul palco e alzando la coppa inneggiò alla nostra vittoria.

Venne il giorno della «Gran Marcia». I meno forti dettero non pochi problemi ai sanitari, sia perché il sacco completo ed il fucile (non c'erano ancora i moschetti) sulle spalle di impiegati e artigiani costituivano un peso eccessivo per i movimenti e la respirazione, sia perché la salita era dura e lunga, sia perché non avevamo portato il sacco se non per quell'unica passeggiata di cui ho detto più sopra. Io, che ripercorrevo il cammino fatto pochi giorni prima, rivivevo quello che avevo visto e provato durante la indimenticabile e, oggi ancora, indimenticata pattuglia.

Altri ricordi!

Per esempio quello del cpl Canta che era venuto un giorno a domandare chi conoscesse il tedesco. Io fui tra quelli che risposero affermativamente e che ricevetti l'ordine di... «andare a pulire le latrine». (Più tardi, ad un corso di ripetizione il cpl Canta era stato assegnato alla mia sezione. Quando venne ad annunciarsi, non era certamente tranquillo; ma, io lo rassicurai dicendogli: «Caporale, i suoi sistemi nella mia sezione non li voglio». E tutto finì lì).

Un giorno ero al posto di guardia quale cdte della stessa. Ad un certo momento si apre la porta ed il camerata Ulrico Ghisletta mi compare davanti con in braccio un gattino. Alle mie rimostranze perché aveva abbandonato il posto di guardia mi aveva risposto: «Ho eseguito gli ordini. Il gattino avanzava verso di me. Gli ho intimato l'alt, ma lui ha continuato a miagolare e ad avvicinarsi sempre più. Allora gli ho mostrato il fucile carico e gli ho intimato: "alt, o sparo"». Ma, poiché non se ne dava per inteso, l'ho arrestato ed ora l'ho portato al corpo di guardia, sempre secondo il regolamento». Una bella risata, la partenza del camerata

Ghisletta ed un ricordo in più della mia scuola reclute di Wallenstadt. Da Wallenstadt, andammo in dislocazione a Luziensteig dove un mattino ci colse anche la neve. Eravamo in attesa del ten Poma che ci doveva fare una teoria non ricordo su quale argomento ed io, vedendo, oltre la finestra, che la neve cadeva, ricordando una canzone che aveva avuto successo a Milano, la intonai, mentre alcuni camerati che la conoscevano, si erano uniti a me per fare il coro. Ad un tratto, si apre la porta ed ecco apparire il «terribile ten Poma». Interrompiamo di colpo il canto e ci alziamo sull'attenti-fiss. Ma, il nostro comandante, per una volta tanto, con un sorriso ci aveva detto: «Cantate tanto bene: finite la canzone», poi faremo la teoria».

#### **Scuola sottufficiali: 6 gennaio-7 febbraio 1928**

Avevo dovuto interrompere un corso di sci ad Airolo, per una distorsione ad un ginocchio, ma venni ugualmente fatto entrare alla scuola sottufficiali a Bellinzona. Per i primi giorni ero stato comandato in foreria ed un mattino, mentre attraversavo il cortile per recarmi all'infermeria, l'allora ten Lucchini (che comandava gli allievi sottufficiali ticinesi) mi aveva fermato per dirmi: «Ehi, lei, signorina, quando fa conto di venire sul campo?». Proprio in quel momento il cap medico Pedrazzini ci aveva raggiunti e mi aveva chiesto come andavano le cure che mi aveva ordinato. Al che avevo risposto che il ginocchio migliorava, ma che il Signor ten Lucchini si lamentava perché non andavo sul campo ad esercitare con gli altri. Il cap Pedrazzini si era allora rivolto al mio comandante e gli aveva detto: «Lei faccia l'istruttore; il medico lo faccio io!». Forse per questo, in due o tre occasioni il ten Lucchini tentò di «farmela pagare», ma sempre senza successo. Per esempio, quando aveva effettuato un controllo dello stato del rocchetto col filo da cucire constatando che, ad alcuni, (io tra essi) mancava un po' di filo nero e aveva ordinato di provvedere all'acquisto. Ci mettemmo d'accordo ed uno di noi si assunse il compito di procurare il filo per tutti: ma, se ne dimenticò. Il giorno dopo, il ten Lucchini chiese alla classe se avesse provveduto a «regolarizzare la situazione del rocchetto». I miei camerati risposero di sì, mentre io ammisii di non averlo fatto. Dopo qualche giorno, sono chiamato dal cap Jacot, che comandava il corso sottufficiali. Mi fa leggere il rapporto del mio superiore e mi chiede il mio parere. Gli rispondo che era esatto quanto stava scritto, ma che non avevo voluto dire al ten Lucchini che il filo mancava perché un mio camerata si era dimenticato la promessa fatta di procurarmelo; tuttavia, non volevo addossare a lui la colpa della mia mancanza. Quel simpatico ufficiale gettò nel cestino



il rapporto e mi congedò con uno di quei suoi simpatici sorrisi che lo facevano amare dalla truppa.

Poco tempo dopo si doveva andare all'Alpe del Tiglio, sia per usare le racchette da neve, sia per fare degli esercizi di combattimento per gruppi. La sera precedente, il ten Lucchini aveva ordinato a tutti di munirsi di una scatola di fiammiferi. Io, che non fumavo, naturalmente, me ne scordai. Poco prima della partenza egli aveva chiesto se tutti avessero i fiammiferi. Mi annunciai ammettendo di non essermeli procurati. Andò su tutte le furie e mi ordinò di prendere e portare la mitragliatrice leggera durante tutta la salita. Che non era certamente dolce, sia per quelle maledette racchette, sia per il peso sulle spalle. Arrivati all'Alpe del Tiglio si incominciarono gli esercizi di avanzamento «per gruppi» ed a me toccò partecipare a tutti e cinque gli esercizi, sempre portando la mitragliatrice... Quando si intraprese il ritorno mi azzardai a dire: «Adesso chi la porta la mitraglia?». Il ten Lucchini mi fulminò con uno sguardo e strillò: «Lei la riporta in caserma». Non dissi verbo, ma, quando uno di noi incominciò a cantare senza essere zittito, mi unii al coro e cantammo fino a Bellinzona.

L'altro episodio che ricordo riguarda un esercizio nel terreno, nei dintorni di Sementina. Dovevamo fare uno schizzo della situazione ed io avevo disegnato molto male sia la nostra posizione che quella del nemico. Naturalmente, ne fui acerbamente rimproverato e la cosa suscitò in me il desiderio di una rivincita. Nel pomeriggio si sarebbe dovuto discutere in classe l'esercizio del mattino ed io, recatomi in anticipo nel locale dove avrebbe avuto luogo il rapporto, usando i vari gessi colorati, disegnai sulla lavagna la situazione «bellica». Appena entrato nell'aula, il ten Lucchini guarda la lavagna, controlla il disegno e poi esce fuori a dire: «Bustelli, vede come si fanno i croquis?». «Sì signor tenente» è la mia risposta. E lui: «Chi l'ha fatto?». «Io, signor tenente!». Silenzio! Poi il rapporto è continuato sempre riferendosi al mio croquis... E, più tardi, divenimmo grandi amici.

Altro bel ricordo il risultato migliore del corso col fucile.

### **Scuola reclute: 8 febbraio-14 aprile 1928 a Bellinzona**

Alla scuola sottufficiali ha fatto seguito la scuola reclute che doveva provare il possesso delle qualità richieste per essere degni del grado.

Comandava la compagnia il I ten Glättli, mentre avevo quale capo sezione, il ten Ferrari. È stato un corso tranquillo e l'unico ricordo per me importante è ancora quello del primato del tiro.

**Scuola ufficiali: 7 agosto-27 ottobre 1928 a Zurigo**

Il 7 agosto iniziavo la Scuola Ufficiali a Zurigo. Quanti camerati scomparsi, o coi quali non ho più avuto contatti. Ci comandava il Magg Bonzanigo, spesso quasi un sadico nel farci eseguire esercizi «stressanti». Come quando ci fece mettere la maschera a gas prima di fare una lunga rincorsa per salire poi su di una collina con l'ordine di fare un croquis per quanto ci attorniava. Come fosse possibile vedere qualcosa con il vapore che si era condensato sugli occhiali, lo si può immaginare, per cui lo schizzo fu fatto «a memoria». Ma, non fu controllato e l'esercizio finì lì. Al nuoto, i meno «tritonici» erano i luganesi e, naturalmente io, che avevo imparato a nuotare «a cane» in un «bozon» del mio Arzo.

Ma c'erano dei «campioni» come Bacilieri, che un giorno saltò dal trampolino alto... con la bicicletta. Un'altra volta, l'istruttore ci aveva messi in coppia, schiena contro schiena e con le braccia incrociate, prima del tuffo. Io ero con Bacilieri, che, invece di lasciarmi appena sotto la superficie dell'acqua, mi tenne stretto fin quando arrivammo sul fondo. Vinsi la paura, e presa una manciata di sabbia risalii a mostrarla all'istruttore, che incominciava a preoccuparsi per me. Come quando «osai» andare da solo fino alla zattera e, non trovandomi, aveva ordinato ai miei camerati di cercarmi. Al mio «presente» mi ordinò di rientrare e, certamente conoscendo le mie capacità natatorie, mi disse di non più ripetere quel mio «exploit». Come detto non c'erano molti tritoni nella nostra classe e ad un bellinzonese è capitato di prendere una panciata saltando dal trampolino, tanto forte che in alcune parti sanguinava. Lo «choc» gli aveva fatto dire, rivolgendosi al tenente: «Lo dirò a mio padre». Un altro, malgrado fosse cresciuto sulle rive del Ceresio, dopo il salto dal trampolino aveva fatto temere che non risalisse più. Ma, riuscì ad emergere per gridare: «Mamma, mamma» ed a stendere le mani per afferrare la pertica usata quale salvagente.

All'equitazione ci comandava un capitano romando, simpaticissimo. In maneggio ci faceva fare certi esercizi da... capitomboli, specialmente per chi, come me, non riusciva a stare bene in sella. Ma, una volta che ero caduto durante il galoppo, avevo subito rincorso il mio cavallo e, con un balzo, mi ero rimesso in sella guadagnandomi un «cow boy» dal Capitano.

Nelle uscite, i cavalli venivano sempre scambiati e ce n'era uno, chiamato «Diego», che avevo montato un paio di volte, sempre senza riuscire a fargli fare quel che dovevo. Un mattino, l'aspirante Delprete mi dice: «Dopo tre settimane, non capisco come mai tu non riesca a farti obbedire da Diego. Lascialo a me e vedrai». Ben volentieri accettai il cambio col suo cavallo, ma, giunti alla periferia, Diego, visto, o sentito altri suoi compagni, malgrado gli strattoni di Delprete se



ne partì al galoppo e rientrò più tardi col suo cavaliere sudato e scomposto, accolto dai nostri sorrisi ironici e di quello del Capitano che gli aveva detto: «Adesso, però, lei resta con noi». Un'altra volta si stava facendo il salto di un ostacolo ed il più focoso dei «destrieri» a nostra disposizione, continuava a rifiutare il salto. Ci avevano provato quasi tutti, compreso Bernhard, che era forse quello più sperimentato, finché il Capitano lo affidò a Richetto Imperatori. Una, due, tre volte e, sempre, il rifiuto. Poi, alla quarta, Richetto ha piantato gli speroni nei fianchi del cavallo che, furiosamente nitrendo, aveva superato l'ostacolo, mentre il Capitano gridava: «Ça c'est du sang tessinois».

Ci fu poi anche una trasferta a Luziensteig, che io conoscevo per avervi passato qualche giorno durante la scuola reclute. Esercitavamo con pochi soldati che dovevano recuperare un corso di ripetizione mancato e si può immaginare come venisse occupato il tempo, dovendo far ripetere fino alla noia gli stessi esercizi ai due, o tre soldati affidati ad ogni aspirante. E ci fu anche un avvenimento «semi-tragico». Gli aspiranti di una classe avevano fatto «il sacco» nel letto di quelli di un'altra classe. Per vendicarsi, questi avevano addirittura «distrutto» tutto quanto avevano trovato nella camerata dei colpevoli: uno scempio che causò un'inchiesta, al termine della quale due aspiranti si assunsero la responsabilità di quanto era accaduto ed anche la rifusione dei danni. Ma il col King fu inflessibile e interruppe la carriera militare dei due aspiranti.

Venne anche la «gran marcia»: meta Elm, cioè il paesino che avevo conosciuto facendo la pattuglia da recluta quale prima tappa dopo una visita a delle grotte. Dopo la salita abbiamo incontrato dei boscaioli bergamaschi che alla domanda sul paese di Vättis ci avevano assicurati che c'era un bel ristorante dove le ragazze alla sera venivano a ballare.

Si arriva a Vättis dove c'era soltanto una chiesetta e, di fianco, un grande edificio con la stalla al pianterreno e qualche locale al primo piano. Per farci sgranchire le gambe il nostro capoclasse ci aveva ordinato di salire e scendere di corsa un pendio erboso (e di ciò mi ricordai più tardi come dirò più avanti perché il giorno seguente si camminava senza risentire lo sforzo compiuto). Il Magg Bonzanigo aveva distribuito i lavori ed io e altri due aspiranti dovevamo preparare la cena con la solita minestrina Maggi. Ma, nemmeno pensare alla luce elettrica e così avevamo acceso delle candele sopra la stufa che stava cocendo il «primo piatto». Ad un tratto ci accorgiamo che le candele sgocciolano nel pentolone... Che fare? Intanto eravamo riusciti a procurarci del vino, che ci diede il coraggio di non dire nulla e servire la minestra. Il Magg. Bonzanigo l'aveva trovata «squisita» e ciò aveva suscitato le nostre grasse risate, le quali, unite alla eccitazione ...alcolica,

indussero uno dei colpevoli a riferire su quanto era accaduto. E così, alle due dopo la mezzanotte stavamo ancora scopando e ripulendo un pavimento fatto di tronchi e di assi perché «non doveva più vedersi nemmeno una briciola di polvere».

Il giorno seguente, mentre salivamo verso il Foopass, era scesa una fitta nebbia ed il magg Bonzanigo non riusciva a scegliere il sentiero che ci doveva portare al colle. Ad un certo momento gli avevo detto: «Signor Maggiore, lo scorso anno sono passato da queste parti e, se crede, penso di poter trovare la giusta via». «Ne vuoi sapere più della carta e della bussola?» Fu la sua risposta. Ed io «Ma, io ho una certa memoria visiva e credo di potermene servire». «E, sia! Ma, se ci porti fuori strada vai agli arresti». Non gli avevo detto che mi ero accorto di essere già sul buon sentiero perché avevo visto dei sassi e delle piante che ricordavo e così raggiungemmo prima il Foopass e poi Elm. Eravamo completamente bagnati dalla pioggia che non aveva cessato un istante di cadere sulle nostre spalle. Mentre ci levavamo le scarpe per farle asciugare e per cambiare le calze, il magg Bonzanigo, che stava facendo lo stesso lavoro, aveva detto: «Mi spiace per voi; ma io ho delle scarpe impermeabili ed i miei piedi saranno asciutti». Infatti, appena levata una scarpa, ne era uscita tanta acqua da allagare la palestra dove ci trovavamo ricoverati! Al mattino ci eravamo alzati con la prospettiva di riprendere la marcia fino a Zurigo. Ma, ci fecero camminare solo fino a Schwanden, da dove proseguimmo col treno fino a Zurigo.

Durante il successivo periodo alla caserma di Zurigo, qualche avvenimento venne a rompere la monotonia delle varie esercitazioni con e senza le armi. Si partiva a marcia accelerata per raggiungere la piazza di tiro dell'Albisgütli, sempre allegri, salvo la settimana nella quale era guida-destra Casanova, che ci ordinava il silenzio finquanto si era fuori dalla città. La settimana che fui io guida-destra, arrivati all'Albisgütli, avevo mandato i miei camerati a prendere i bersagli ed il necessario per il tiro quando un ufficiale, dopo avermi osservato per qualche minuto viene a due passi da me, si mette sull'attenti e mi dice: «I ten Martinoni; Le annuncio la scuola sottufficiali». Al che, avendo capito che mi voleva rimproverare per non essermi annunciato a lui, gli avevo risposto: «Aspirante Bustelli! Non posso annunciarle la mia classe perché non c'è». L'ufficiale, dopo avermi fulminato col suo terribile sguardo se ne andò. Ed anche con lui i rapporti divennero poi cordialissimi al punto che, avendolo incontrato in civile alla stazione di Berna da dove transitavo, in uniforme, per andare ad assistere alle gare di sci della 9. Divisione a Grindelwald, volle a tutti i costi portarmi la valigia fino al nuovo treno sul quale dovevo salire. Degli esercizi di tiro il ricordo più bello è quello

di essere stato il primo al tiro al fucile. e... quasi l'ultimo alla pistola. Gli esercizi di cultura fisica (non certamente paragonabili a quelli attuali delle scuole di Losone e Isona) avevano suscitato una gara con gli aspiranti delle classi svizzero-tedesche e, il giorno del confronto, ebbimo la soddisfazione di poter riferire al magg Bonzanigo che eravamo primi. Per tutta risposta ci disse che lui tornava in Ticino a godersi il sabato e la domenica.

Ma se ne riparlò la settimana successiva durante una cena al «Ticino», dove si bevve non poco, dal momento che a mezzogiorno l'alcool era proibito, mentre ci consentiva, solo alla sera, un quinto di Vältliner. E al nostro capo-classe, il simpaticissimo ten Lurati (che ci faceva sempre la faccia scura per mascherare l'innata sua cordialità) lui pure eccitato per il troppo vino bevuto, non ricordando più il nome tedesco per chiamare il cameriere, si era sgolato con un «Mann, Mann» gridando verso un cameriere che non capiva perché... italiano.

Il corso si avvicinava alla fine e Pedotti, che non poteva nascondere la sua antipatia verso Casanova, una sera, poco prima dello spegnimento della luce, fece in modo che sul camerata cadesse tutto quanto si trovava sulla sua plancia. Dopo l'urlo per il male provato, Casanova si alzò e si vestì dicendo che sarebbe andato a fare rapporto al ten Lurati. Pedotti, brandendo la sciabola, si precipitò alla porta gridando: «Se esci di qui, ti ammazzo e poi vado in galera». Naturalmente, non vi fu spargimento di sangue mentre la camerata, commentando il fatto, si divise fra chi approvava Pedotti e chi lo disapprovava.

Un altro scherzo (il sacco nel letto) fu fatto al ten Lurati e così due camerati dovettero poi rimanere consegnati a Zurigo per tre giorni dopo il licenziamento.

### **Scuola reclute: 18 settembre-23 novembre 1929**

La successiva scuola reclute, fatta a Bellinzona (per pagare la riga di tenente) ha avuto anch'essa momenti simpatici, che ricordo ogni tanto con piacere. Tra i sottufficiali che mi erano stati assegnati, c'era il cpl Raineri, che avevo conosciuto alla Scuola di Commercio ed a lui avevo subito espressa la mia soddisfazione per averlo nella mia sezione. Ma Raineri era stato disgustato dal trattamento ricevuto sia durante la scuola reclute che durante il corso di sottufficiale per cui gli era venuto in odio il servizio militare. Lo rincuorai, dicendogli che non era giusto trarre le conclusioni dopo un solo esperimento e che attendesse la fine della scuola reclute per confermarsi, o meno nella sua convinzione. E, al momento della presentazione delle «candidature» per la scuola ufficiali, venne a dirmi che avevo ragione e che lo potevo proporre per il corso successivo. Ciò che feci ben volentieri, ma quell'ufficiale che lo aveva avuto in antipatia si oppose alla mia propo-

sta e fu soltanto durante il successivo conflitto mondiale che Raineri divenne ugualmente un «ottimo» ufficiale.

Quale guida-destra mi era stato assegnato il cpl Caroni, che non tardò a dimostrarsi poco rispettoso degli orari e degli ordini che gli davo per cui chiesi al cdt di Compagnia di sostituirlo con Raineri. Ne nacque un «conflitto» che finì davanti al cdo di scuola col risultato che Caroni venne trasferito alla sezione Thiele, dove perse le cattive abitudini.

Durante la prima settimana fummo mandati ad aiutare a spegnere un incendio scoppiato nei boschi sopra Moleno. Quando sembrò domato trovai un fienile nel quale mandai a riposare la sezione e, come vuole il regolamento, stabilii i turni di guardia. Ad una certa ora dopo la mezzanotte, volli controllare il piantone e lo trovai addormentato. Avrebbe dovuto rimanere al suo posto ancora per una mezz'ora, ma lo sostituii fino al successivo cambio della guardia.

Per entrare alla scuola reclute avevo dovuto abbandonare il mio posto di lavoro a Milano, dove avevo formato un «trio» con due amici, come me amanti della montagna e coi quali andavo a fare gite, arrampicate in roccia (specialmente su quelle della Grigna) quasi ogni domenica. Uno era un «alpino»: l'altro un «bersagliere» e, naturalmente, non perdevano occasioni per vantare la propria arma. Successe anche che, ai campionati militari di sci della Lombardia, Cit arrivasse primo per cui i giornalisti volevano sapere a quale corpo alpino appartenesse. E lui: «terzo bersagliere»... Ragione per cui, pur propendendo con la mia simpatia verso il corpo degli alpini, non disprezzavo quello dei bersaglieri che l'altro (fratello di Togliatti) scherzava imitando il passo di corsa in città, sostituendolo con l'andatura degli sfiniti, appena fuori le mura. Fu questo ricordo che un giorno, rientrando dal campo militare alla caserma ordinai alla mia sezione il passo di corsa col fucile nella mano destra. Ma, la mia «innovazione» fuori regolamento, venne riferita al cdte di compagnia che mi fece una delle sue prediche sul dovere di rispettare il regolamento.

Un giorno il cdo della Scuola ordinò alle quattro compagnie di formare delle pattuglie con un ufficiale, un caporale e due reclute che avrebbero dovuto percorrere diversi itinerari. Il cdt della mia Compagnia mi affidò il compito di trasferirmi ad Osogna col treno e di prendere con me il cpl Danesi e due reclute, per poi risalire l'omonima valle fino all'Alpe di Casnedo e, il giorno seguente, attraverso la Bocchetta di Piove di Dentro scendere a Landarenca e quindi a Grono. Qui, avremmo potuto prendere il treno fino a Bellinzona, ma la mia proposta trovò l'entusiastico consenso dei miei pattugliatori e così ci incamminammo verso la

caserma di Bellinzona che raggiungeremo molto prima delle ore 18.00, l'ora che costituiva il termine per il rientro delle pattuglie.

Appena iniziata la salita della Valle di Osogna, avevo fatto un breve discorso ai miei uomini, dicendo loro che io ero un soldato come loro, ma con maggiore esperienza del servizio, per cui gli ordini che avrei dato dovevano eseguirli senza discuterli, perché destinati unicamente ad assolvere un compito che ci era stato affidato dai nostri superiori.

Era quasi scesa la notte quando siamo arrivati ad un cascinale dell'Alpe di Casnedo, nel quale c'era un po' di legna e poca paglia per farne un giaciglio. Avevamo consumato la non certamente lauta cena quando, uscito per guardare il cielo, avevo visto sul pendio in faccia al nostro delle luci che vagavano nella notte. Siccome un'altra pattuglia sarebbe dovuta partire da Bellinzona dopo la nostra per effettuare lo stesso percorso, capii che si era persa e, a furia di grida e di segnali riuscimmo a farla giungere al nostro cascinale. Erano sfiniti e, vista la paglia, che avevamo disposto per noi, senza dire una parola, ci si buttarono sopra e non si mossero più. Al mattino il tenente (uno svizzero) si scusò e ci ringraziò, informandoci che si sarebbe trattenuto nel cascinale ancora almeno un'ora.

Dopo pochi minuti di marcia, la nebbia ci colse, togliendoci ogni possibilità di vedere la bocchetta. Ma, ne avevo individuato la direzione e, usando la bussola, la raggiungeremo, iniziando velocemente la discesa su Landarenca. Durante una sosta nelle vicinanze di Grono una delle reclute mi aveva detto: «Signor tenente! Posso dirle una cosa?». «Senz'altro — gli risposi — che cosa?». «Mi consenta di dirle che ci ha fatto fare una bella "sgamelata"?». «E dillo, ma non dimenticare che ancora non siamo arrivati alla caserma».

Infatti, arrivati a Grono la proposta di cui ho parlato qui sopra era stata accettata con entusiasmo e così, un'ora circa prima del termine fissato annunciavo al mio cdt il rientro della pattuglia.

Il giorno seguente vi fu un rapporto in merito al risultato delle quattro pattuglie ed il cdt di Scuola si complimentò per quanto aveva fatto la mia pattuglia. La qual cosa aveva fatto arrabbiare l'allora I ten Martinoni, che comandava la mia cp e che sfogò il suo malumore dicendomi: «Non creda di essere un grande alpinista, Lei. Le farò dare il rapporto su di una mia ascensione alla Cima Bianca: quello è vero alpinismo». Non dissi nulla, ma, durante l'estate successiva, ne parlai con un mio amico che aveva fatto la scuola reclute sotto il I ten Martinoni e che non lo aveva in simpatia e così decidemmo di «controllare» quel rapporto. Compimmo senza eccessiva difficoltà quell'ascensione e a complemento di quanto aveva fatto il nostro superiore, scendemmo poi la ripidissima parete sud.



Ne scrissi sulla «Rivista Militare» procurandomi l'annuncio di una risposta da parte del I ten Martinoni: risposta che non venne mai.

Un mattino, alle tre, suona l'allarme e, mezz'ora dopo, siamo in marcia per Rovedo, che raggiungemmo alle prime luci dell'alba. «Sacchi a terra», «Riposo» e tutti cercano di sistemarsi alla meglio, per poter dormire un po'. Ma, io chiamo la mia sezione, mi levo e faccio levare tunica e camicia e per un quarto d'ora esercito la ginnastica delle braccia e delle gambe, le flessioni, in piedi ed a terra, terminando con un po' di corsa. Al termine, l'esercizio di respirazione e poi «Rivestirsi e riposo». L'esercitazione era stata accompagnata da risate e sberleffi delle altre reclute, che durarono poi fatica nella marcia di ritorno, mentre la mia sezione, piena di brio, li consolava... cantando.

Durante il trasferimento a Locarno, subito dopo il pranzo e la cena il nostro cdte ci aveva indotti a fare una partitina a scopa, che lui vinceva a mezzogiorno (perché era in ballo soltanto il caffè) mentre perdeva regolarmente alla sera perché c'era da pagare qualche buona bottiglia di vino.

A ventitre anni i piccoli «flirts», specialmente per un ufficialetto in divisa, non potevano mancare e così mi accompagnavo ad una signorina per fare almeno due chiacchiere e quattro passi. Ma la sera che mi presentai con lei all'appello il mio feroce superiore mi chiamò in disparte per dirmi: «Tenente! Lei sa che io ho in Lei la massima fiducia: le affido un compito delicato. I caporali debbono rientrare per le 22.00: lei deve andare a controllare se il mio ordine viene rispettato. La lista degli accantonamenti la troverà in foreria».

Evidentemente, dovetti congedarmi dalla mia accompagnatrice, la quale mi disse poi che quell'ufficiale aveva tentato inutilmente di... sostituirmi.

Un giorno che si eseguiva il maneggio dell'arma sul campo sportivo del FC Locarno, avevo constatato che alcune reclute dimenticavano di mettere il dito medio sulla riga dei pantaloni (Oggi, credo, queste «finezze» non sono più richieste). Avevo fatto ripetere due volte l'esercizio e poi avevo detto: «Facciamo un'altra prova: ma, se qualcuno sbaglia ancora sarà punito». E due dei miei «pupilli» ripeterono l'errore per cui li mandai a prendere casco e sacco ordinando poi di scavalcare per tre volte la palizzata del campo. Il fuciliere G. mi chiese un colloquio di servizio che, naturalmente e, alla mia domanda, intesa a sapere il motivo della sua richiesta, mi aveva risposto che non si aspettava di essere stato considerato alla stregua del fuciliere C. (un giovane che, pur essendo uno dei macchinisti della Ferrovia del Monte Generoso, non sempre distingueva la destra dalla sinistra e che in un esercizio di «avamposti» dopo la discussione fatta circa i sistemi per mantenere il contatto della sentinella col posto comando durante la notte e in



vicinanza del nemico, alla domanda se ci fosse qualcuno che potesse indicare un altro sistema, fra lo stupore generale C. si era annunciato per poi dire che si sarebbe potuto usare «una funice» legata alla scarpa della sentinella e collegata col Posto Comando. Cosa che, naturalmente era già stata indicata da altri). «Fuciliere G. — gli dissi — che abito indossa?». «L'uniforme, fu la risposta». «E allora le dico vestiamo l'uniforme militare e siamo tutti uguali, ricchi e poveri, intelligenti e ritardati, studenti, operai e professionisti, per cui la sua osservazione non la posso accettare... Lei ha ammesso di avere sbagliato ed io non potevo mancare di darle la punizione che avevo promesso. Se questa mia risposta non la soddisfa, può fare rapporto ai miei superiori».

Rientrando alla fine del corso, ci incontrammo sul treno e, toccato anche l'argomento di un'esposizione che Suo padre aveva organizzato ed alla quale io collaboravo, incominciò a crearsi una cordialità che divenne presto amicizia, un'amicizia sempre più profonda e che mi fece trovare in lui tutto quanto un uomo può desiderare quando l'ingiustizia lo colpisce.

Con la disciplina il I ten Martinoni non scherzava. Per il minimo errore, per la più banale dimenticanza, fioccano punizioni. E così una sera fece «equipaggiare» una ventina di «punibili» e, coi loro ufficiali e sottufficiali li mise in marcia sulla strada delle Centovalli. Ma, a Cavigliano la punizione dovette venire interrotta perché due reclute avevano subito un collasso. Ed il ritorno lo si fece a «passo libero».

Alla fine della scuola, il col Wille venne ad ispezionarla. Era una mattina piuttosto fredda e sul campo militare una delle «ariette» bellinzonesi se ne andava in giro a tormentare le reclute che, al pensiero di tornarsene a casa il giorno seguente, si riscaldavano non solo il cuore, ma anche il corpo.

Per desiderio del I ten Martinoni un gruppo della mia sezione era formato dai meno fisicamente prestanti. Mi si ordina di far eseguire gli esercizi di ginnastica ad uno dei miei gruppi ed io, proprio alle reclute di quel gruppo ordino di levare tunica e camicia, mentre il mio cde sente il dovere di dire al col Wille che in quel gruppo aveva riunito i meno dotati. Ordino gli esercizi ed i miei soldati li eseguono quasi alla perfezione, con volontà ed entusiasmo tali che quando, al termine annuncio al col Wille «Ordine eseguito», rivolgendosi al I ten Martinoni gli dice: «Se questo è il gruppo degli "inferiori" giudico senz'altro ottima la sua compagnia».

### **Corsi d'istruzione e cambiamenti di grado dopo la nomina a tenente**

Per «anzianità» il 13 dicembre 1935 venivo promosso I tenente. In occasione dell'introduzione delle truppe di frontiera, il col Vegezzi un giorno mi aveva fatto leggere una sua proposta alla Divisione perché mi venisse attribuito il cdo a.i. della II/94, in vista di essere poi chiamato alla scuola centrale per diventare capitano. Ma, alla fine dell'anno, la compagnia venne affidata ad altro ufficiale. Più tardi, ne parlai col col Filippo Solari e questi mi disse che quello era il «sistema» del nostro superiore. La proposta veniva effettivamente mandata alla Divisione, ma era poi richiamata «per errore». Ne parlai anche col col SMG Waldo Riva che fu sorpreso ed anche indispettito per quanto mi era stato fatto e, senza che glielo chiedessi, si adoperò perché venissi chiamato alla scuola centrale I, malgrado avessi superato il limite d'età. Fu così che frequentai la scuola di tiro a Wallenstadt dal 12 al 31 maggio 1941 e poi la scuola centrale dal 3 al 29 novembre 1941 e nominato capitano il 31 dicembre 1941.

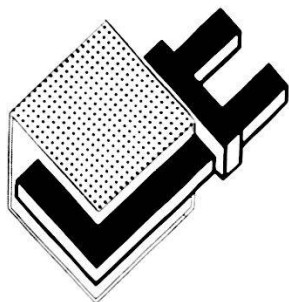
Terminato il servizio attivo che ho svolto allo Stato maggiore dell'Esercito (dal 9 dicembre 1940 al 15 agosto 1945), chiesi di essere messo a disposizione, ma, «forse» a titolo di riconoscenza per gli oltre mille giorni di servizio prestato durante l'ultima guerra, mi si ritrasferì allo SM della Br fr 9, dalla quale ero stato staccato per il servizio svolto presso lo Stato Maggiore dell'Esercito (Comando d'Armata). Vi rimasi fino al 1 aprile 1954, quando venni incorporato nello Stato Maggiore del cdo di Piazza Monte Ceneri quale «ufficiale informatore e di collegamento». Dal cap Staub avevo ricevuto le consegne, ma le mie passate esperienze mi avevano indotto ad apportare qualche modifica all'organizzazione esistente, provocando stupore e reazioni dei cdi superiori che, tuttavia non m'imposero di ritornare alla vecchia organizzazione, mentre il camerata che mi succedette trovò che con quel mio «sistema» era più facile lavorare.

Nel governo della vicina Italia è accaduto spesso (e continuerà ad accadere) che un medico venga nominato ministro del commercio ed un ammiraglio ministro della sanità. Ragioni «politiche», evidentemente, ma che io, istruito e sperimentato ufficiale informatore da oltre 15 anni, venissi nominato capo dell'«economia militare» (anche se ho conseguito la maturità commerciale) non me lo sarei di certo aspettato. E così, passate le consegne al mio successore del servizio informazioni e collegamento, ricevetti l'archivio per il nuovo servizio. Dirò più avanti il mio pensiero circa l'utilità e la validità di certi «regolamenti di servizio». Per l'Economia militare erano state date nuove disposizioni che io cercai di «interpretare», con la logica ed il buon senso pratico. Apriti cielo! Non l'avessi fatto! In occasione di una visita di controllo del Capo del Servizio Economia Militare

del Servizio Territoriale, gli avevo accennato a quanto intendevo fare ed egli mi aveva invitato a fargli tenere un rapporto in proposito. Ciò che avevo fatto il 6 febbraio 1958, spiegando il motivo delle mie «interpretazioni» e modifiche, provocando l'apertura di un'inchiesta intesa a stabilire che io intendevo disattendere le istruzioni ricevute. Furono interessate diverse istanze, ma, alla fine si ammise che il mio «impianto» era conforme alle Istruzioni emanate e che la mia interpretazione era da attribuire soltanto ad un «eccesso di zelo».

Senza che io ne abbia mai capito il motivo, dal 1959 al 1961 sono stato incorporato Alla Zona Ter. 3 quale ufficiale addetto e, con la stessa mansione dal 1 gennaio 1962 fino al 31 dicembre 1965, quando venni liberato dal servizio «con ringraziamenti per i servizi resi» allo SM br ter 9.

Ma, dal 1964 al 1971 ebbi la soddisfazione di essere ancora attivo nel settore delle informazioni e di constatare che il mio apporto, frutto delle passate esperienze, ha incontrato il favore dei miei superiori.



# CASARICO SA

Costruzioni metalliche.

Ufficio tecnico di progettazione e consulenza - Ser-  
ramenti e facciate continue in alluminio e acciaio.  
Facciate ASTRAWALL - Pareti mobili - Carpenteria  
metallica - Mobiletti copriconvettori.

6826 RIVA SAN VITALE Tel. 091 46 29 43 - Telex 73484